



Menotti Lerro

**poesie scelte**  
**poesías elegidas**

Introduzione di Carla Perugini

Note critiche di Alessandro Serpieri  
e Gabriela Fantato

Traduzione di Ana María Pinedo Lopez

ZONA

Fra le manifestazioni che la letteratura ha inventato nel tempo, è quella poetica a richiedere forse il più alto grado di complicità fra autore e lettore, per quel che di implicito, di non detto e non dicibile, il verso affida al suo destinatario. Ogni testo comincia a esistere veramente solo nell'atto della ricezione, quando dalla mano di chi l'ha scritto passa alle mani, agli occhi, alle orecchie di chi l'ha letto (o ascoltato leggere, come è successo un tempo e per secoli), in un munifico scambio reciproco di doni, dalla generosità del poeta all'accoglienza e all'ospitalità del lettore.

È come abitare per qualche tempo una stessa dimora, guardarne il mobilio, gli oggetti che l'arredano, scoprirvi il gusto di chi l'ha abitata prima di noi, sentirne ancora gli odori, indovinarne le tracce. Non ne saremo necessariamente ospiti volontari: a volte abitare la poesia è faticoso e mesto, uscirne quasi una liberazione, come di chi si lasci dietro dolori non cercati, esperienze non condivise. Ma sempre, sempre, se è vera poesia quella che abbiamo attraversato, ne saremo ospiti permanenti: qualcosa di essa ci resterà attaccato, e riaffiorerà nel tempo, lasciandoci nel volto il segno di un sorriso o di una smorfia dolorosa...

dalla *Introduzione*  
di Carla Perugini

Menotti Lerro

POESIE SCELTE  
POESÍAS ELEGIDAS

Introduzione di Carla Perugini  
Note critiche di Gabriela Fantato e Alessandro Serpieri  
Traduzione di Ana María Pinedo López

ZONA

© 2010 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore**

*Poesie scelte. Poesías elegidas*

di Menotti Lerro

ISBN 978-88-6438-142-8

© 2010 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Traduzione di Ana María Pinedo López

Progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2010

Sono ferito dalla mia felicità:  
tutti i sofferenti mi siano medici!  
*Zarathustra*

A mio padre, che è la mia luce!

# INTRODUZIONE

di Carla Perugini

## LEGGERE POESIA. LEGGERE QUESTA POESIA

Fra le manifestazioni che la letteratura ha inventato nel tempo, è quella poetica a richiedere forse il più alto grado di complicità fra autore e lettore, per quel che di implicito, di non detto e non dicibile, il verso affida al suo destinatario. Ogni testo comincia a esistere veramente solo nell'atto della ricezione, quando dalla mano di chi l'ha scritto passa alle mani, agli occhi, alle orecchie di chi l'ha letto (o ascoltato leggere, come è successo un tempo e per secoli), in un munifico scambio reciproco di doni, dalla generosità del poeta all'accoglienza e all'ospitalità del lettore. È come abitare per qualche tempo una stessa dimora, guardarne il mobilio, gli oggetti che l'arredano, scoprirvi il gusto di chi l'ha abitata prima di noi, sentirne ancora gli odori, indovinarne le tracce. Non ne saremo necessariamente ospiti volontari: a volte abitare la poesia è faticoso e mesto, uscirne quasi una liberazione, come di chi si lasci dietro dolori non cercati, esperienze non condivise. Ma sempre, sempre, se è vera poesia quella che abbiamo attraversato, ne saremo ospiti permanenti: qualcosa di essa ci resterà attaccato, e riaffiorerà nel tempo, lasciandoci nel volto il segno di un sorriso o di una smorfia dolorosa.

Cosa resta in me dalla lettura delle poesie scelte di Menotti Lerro? La visione di una dimora malinconica, abitata da ombre di vivi e di morti, perché anche noi vivi «Presto saremo come i morti», e chissà, di tante linee confuse seguite e intraviste, se riusciremo a ricavarne il disegno irripetibile che ha guidato i nostri giorni.

È una trama, quella dell'esistenza del poeta, fatta più di ombre che di luci, in cui il chiaroscuro tende irrimediabilmente verso la seconda metà del sintagma. La notte prevale sul giorno, non solo in

senso metaforico in questi versi, ma anche come frequenza, ed è forse, pur nella sua sconsolata ineluttabilità, più rassicurante ed accogliente del giorno, in cui un sole accecante è sempre connotato da immagini di trafittura, di taglio perverso delle carni («e non vedremo che materia inerme sbriciolarsi tra i coltelli del sole»; «il sole che fiuta ogni cosa morta/ e la cerca bussando fin dove non vede/ per divorarne le carni, le carni!/ Domani divorerà anche queste»; «Dove sparisce adesso il sole?/ Quali carni infetterà con la sua falsa luce?/ Quale carcassa divorerà, senza pietà,/ prima di infilare/ ancora le sue spade nella notte?»), ovvero è sostituito da una luce grigia, in cui i contorni, e i significati, delle persone e delle cose perdono visibilità, fino a cancellarsi. Perché tutto si cancella, questa l'amara constatazione di chi ha visto sparire una figura, quella del padre, per definizione appoggio permanente, abbraccio rasserenante, esempio quotidiano, poi solamente assenza, da ricomporre riordinando gli oggetti condivisi («Oggi che non ho rifugio/ se non negli occhi, sereni allora, di mio padre/ (quiete prima della bufera) pezzo dopo pezzo riordino/ la nostra falegnameria»).

Non vale a consolare neanche il ricordo dell'infanzia, tutta punteggiata com'è da un lessico fortemente evocativo di isolamento, silenzio e perdite, precoce anticamera della morte in quella intensa e misteriosa immagine della soffitta di paglia e d'ossa («Ecco una soffitta di paglia e ossa ermeticamente chiusa dove/ poter volare o sparire senza le paure del giorno»; «Sulla soffitta potevi trovare la paglia/ e le ossa del cranio delle pecore/ che il macellaio incarcerava./ Le spolveravo con la maglia/ e l'occhio immaginato era sublime./ Allora era quella la felicità»). Ossa, verità ultime, che ci ricordano la natura mortale a cui tutti soggiaciamo, uomini, animali e cose, al di là di un orizzonte che pure la madre ci additava, alzando lo sguardo dal suo lavoro («Nell'ardente notte d'estate,/ da una piccola finestra nel cuore del Cilento,/ mia madre cerca l'orizzonte,/



lo indica col dito a chi l'ascolta./ Dito che il sugo assapora,/ che asciuga gli occhi,/ punto dall'ago che giace sulla spola»).

Nella breve antologia qui presentata, due sono le tipologie di poesia prescelte, che dimostrano ancora una volta come il lirismo non sia mai autoreferenziale, ma come viva, e trovi la sua chiave di lettura, nella storicità di cui è espressione. Ecco, quindi, che alle composizioni strettamente soggettive si alternano alcune lunghe "narrazioni" in verso, in cui al vissuto dell'io poetico si intrecciano vissuti altri, scelti ancora una volta seguendo la cifra della perdita e della morte. Sono le storie di Alessia, di Maria, della nonna, della compagna di giochi, del bambino mai nato e di un altro padre scomparso troppo presto, storie di sconfitte a cui pure il sogno provvede a fornire una fragile via di fuga. Ma è un rifugio il sogno, o una menzogna ulteriore? Non sembra concedere molte illusioni la composizione che chiude il libro («Non ci resta che aggrapparci ai sogni,/ all'ignoto»). Siamo fatti di questa stessa materia impalpabile: forse dovremmo ricordarcene più spesso, per acchiappare un po' di felicità («Se capissimo di essere sabbia/ chiuderemmo bene le finestre e le porte/ per non essere dal vento smembrati./ Poi rotoleremmo sulla spiaggia/ nei giorni di sole/ per rattoppare i buchi del corpo;/ confluiremmo felici in ogni recipiente/ per rubarne la forma e gli odori»).

Un'ultima annotazione sul volume: Menotti ha scelto di presentare le sue poesie anche in spagnolo, lingua dei suoi studi universitari. La traduzione segue fedelmente il testo originario, con attenzione e puntualità, smentendo una volta di più il luogo comune dell'intraducibilità della poesia. In realtà, leggere è sempre e comunque una traduzione, dall'universo del poeta a quello del lettore: come ci ricorda l'etimo del termine, è un portare da una riva all'altra, rive opposte ma coincidenti, sguardi plurali sull'ambiguo fiume di parole che è l'invenzione poetica.

## *LEER POESÍA. LEER ESTA POESÍA*

Entre las manifestaciones que la literatura ha inventado en el tiempo, la poética es la que, quizás, requiere un mayor grado de complicidad entre autor y lector por lo que de implícito, de no dicho y no decible, el verso confía a su destinatario. Todo texto comienza a existir verdaderamente en el acto de la recepción, cuando de las manos que lo han escrito pasa a las manos, a los ojos, a los oídos de quien lo ha leído, (o escuchado leer, como sucedió un tiempo y durante siglos), en un generoso intercambio recíproco de donaciones, desde la generosidad del poeta a la acogida y la hospitalidad del lector. Es como habitar por un tiempo la misma morada, mirar el mobiliario, los objetos que la decoran, descubrir el gusto de quien la ha habitado antes que nosotros, sentir todavía sus olores, adivinar sus huellas. No seremos sus huéspedes espontáneos: a veces, habitar la poesía es fatigoso y triste, salir de ella casi una liberación, como la de quien deja atrás dolores no buscados, experiencias no compartidas. Pero siempre, siempre, si es verdadera poesía la que hemos atravesado, seremos sus huéspedes permanentes: algo de ella nos quedará grabado y aflorará en el tiempo dejándonos en la cara la huella de una sonrisa o de una mueca dolorosa.

¿Qué queda en mí de la lectura de las poesías elegidas de Menotti Lerro? La visión de una morada melancólica, habitada por sombras de vivos y muertos, porque también nosotros vivos “Pronto seremos como los muertos”, y, de tantas líneas confusas seguidas y entrevistas, quien sabe si conseguiremos recabar el dibujo irrepetible que ha guiado nuestros días.

Es una trama, la de la existencia del poeta, hecha más de sombras que de luces, en la que el claroscuro tiende irremediablemente hacia la segunda mitad del sintagma. La noche prevalece sobre el día, no sólo en sentido metafórico en estos versos, sino también como

frecuencia y es quizás, incluso, en su desconsolada inevitabilidad, más aseguradora y acogedora del día, en la que un sol cegador está siempre connotado por imágenes de herida, de corte perverso de las carnes (“y no veremos más que materia inerte desmigajarse entre los cuchillos del sol”; “el sol que olfatea todo lo muerto/ y lo busca llamando hasta donde no ve/ para devorar sus carnes, ¡las carnes!/ Mañana devorará también éstas”; “¿Dónde se oculta ahora el sol?/ ¿Qué carnes corromperá con su falsa luz?/ ¿Qué carcasa devorará, sin piedad,/ antes de enfilar/ de nuevo sus espadas en la noche?”), o sea es sustituido por una luz gris en la que los contornos y los significados de las personas y de las cosas pierden visibilidad hasta desaparecer. Porque todo se acaba, amarga constatación de quien ha visto desaparecer una figura, la del padre, por definición apoyo permanente, abrazo que serena, ejemplo cotidiano, después sólo ausencia a recomponer reordenando los objetos compartidos (“Hoy que no tengo refugio/sino en los ojos, serenos entonces, de mi padre/ (calma antes de la tempestad) trozo a trozo reordeno/nuestra carpintería”). No sirve para consolar ni siquiera el recuerdo de la infancia, toda salpicada como está de de un léxico fuertemente evocativo de aislamiento, silencio y pérdidas, precoz antecámara de la muerte en aquella intensa y misteriosa imagen del desván de paja y huesos (“He ahí un desván de paja y huesos herméticamente cerrado donde/ poder volar o desaparecer sin los miedos del día”; “En el desván podías encontrar la paja/y los huesos del cráneo de las ovejas/ que el carnicero encerraba./ Les quitaba el polvo con el jersey/y el ojo imaginado era sublime./ Entonces era aquella la felicidad”). Huesos, verdad última, que nos recuerdan la naturaleza mortal a la que todos subyacemos, hombres, animales y cosas, más allá de un horizonte que incluso la madre nos señalaba, levantando la vista de su trabajo (“En las ardientes noches de verano,/ desde una pequeña ventana en el corazón del Cilento,/ mi madre busca el

horizonte,/ lo señala con el dedo a quien la escucha./ Dedo que hace sabrosa salsa,/ que seca los ojos,/ pinchado por la aguja que yace en la canilla”).

En la breve antología aquí presentada, dos son las tipologías de poesía elegidas, que demuestran una vez más como el lirismo no sea nunca autorreferencial, sino como viva, y encuentre su clave de lectura, en la historicidad de la que es expresión. He aquí, por lo tanto, que a las composiciones estrictamente subjetivas se alternen algunas largas “narraciones” en verso, en las que a lo vivido del yo poético se entrelazan otras vivencias, elegidas otra vez siguiendo el código de la pérdida y de la muerte. Son las historias de Alessia, de María, de la abuela, del campo de juegos, del niño que no nació nunca y de otro padre desaparecido demasiado pronto, historias de fracasos a las que sin embargo el sueño provee de una frágil vía de fuga. Pero, ¿es un refugio el sueño o una mentira ulterior? No parece conceder muchas ilusiones la composición que cierra el libro (“No nos queda más que agarrarnos a los sueños,/ a lo desconocido”). Estamos hechos de esta misma materia impalpable: quizás deberíamos recordarlo con más frecuencia, para capturar un poco de felicidad (“Si supiésemos que somos arena/ cerraríamos bien las ventanas y las puertas/ para no ser por el viento desmembrados./ Después rodaríamos en la playa/en los días de sol/para remendar los agujeros del cuerpo;/ confluiríamos felices en todo recipiente/ para robarle la forma y los olores”).

Una última anotación sobre el volumen: Menotti ha elegido presentar sus poesías también en español, lengua de sus estudios universitarios. La traducción sigue fielmente el texto originario, con atención y puntualidad, desmintiendo una vez más la creencia extendida de la intraducibilidad de la poesía. En realidad, leer es siempre una traducción desde el universo del poeta al del lector:

como nos recuerda el étimo del término, es llevar de una orilla a la otra, orillas opuestas pero coincidentes, miradas plurales en el ambiguo río de palabras que es la invención poética.

## UN'ILLUSORIA FENOMENOLOGIA DI RIFLESSI, ILLUSIONI, INCUBI di Alessandro Serpieri

Questa selezione di poesie di Menotti Lerro si apre non a caso con un lungo componimento che già nel titolo – *La verità dell'ombra* – esprime il tema portante di una febbrile immaginazione creativa secondo cui lo spettacolo del mondo non è che illusoria fenomenologia di riflessi, illusioni, incubi. Alle apparenti evidenze del giorno, come alle sparse tracce memoriali cui dovrebbe affidarsi la continuità e quindi il senso della soggettività sofferente, risponde la densa o sorda intensità della notte a testimoniare lo scacco di un mistero non rivelabile perché inesistente. Sul nero sipario punteggiato di frammenti, baratro di un passato di morti, affiorano figure e storie d'infanzia: qui, e altrove, quella del padre che con un gesto simbolico vorrebbe trasmettere al figlio il segreto della vita e della morte, e in altre poesie quella della madre che, tra faccende casalinghe, cerca comunque l'apertura dell'orizzonte (poesia p. 98) – due tensioni a un *oltre*, ma vane entrambe, poiché nel rimemorarle l'io poetante disperatamente le sconfessa con l'orrore della materialità atomica o molecolare dei corpi umani votati alla disgregazione, salvo trovare, forse, un acquietante travaso in contenitori oggettuali saldi ed eterni (poesia p. 32).

Altra, e più ricorrente, costruzione e costrizione di riscatto è la scrittura stessa, ma non come celebrazione del sé e del mondo, bensì come disastrosa testimonianza, su carta nera, sanguinante, bruciante, dell'assenza di Dio nella solitudine dell'io che in quella carta si consuma – come nella poesia p. 34, un sonetto che si chiude stringendosi sull'inane rispecchiamento tra testo e autore. Poiché insensato è l'impulso verso una certificazione del sé e del mondo nella precarietà della parola. I ricordi impallidiscono, ne restano teneri lacerti di pianto, e l'amore è un sogno, mentre il tempo umano

è un fiume disseccato che “scorre” solo per riflessi e non conosce certezza di arrivo in un qualche *dove* (poesia p. 44). Quale finale dunque? La bestemmia di una Apocalisse che nulla rivela se non la materiale malata corporeità in vano tragitto transitorio (poesia p. 46). Con, in più, l’orrore di sdoppiamenti e raddoppiamenti del Sé, fino a specchiature che lo alienano in riflessi su oggetti (poesie pp. 54-56) o in ambiguità di genere (poesia p. 60) o in morte icone (“statua di sale” nella poesia p. 62, “Statua intessuta/ di nervi e tendini” nella poesia p. 76). Il sole stesso illude di luce assassina (poesia p. 66), e ben lo afferra la cagnetta morente in cerca di un luogo dove morire, mentre l’io testimonia perfino la labilità del suo sguardo che non ricorda o stravolge la luce umana degli occhi tante volte incontrati e ora implosi in “buchi neri” sotto corpi sbriciolati in “ombra oscura” (poesia p. 72). E gli occhi degli sguardi dati e ricevuti finiscono nel nulla della dimenticanza o della morte (poesia p. 92).

Resta infine la maschera, o le infinite maschere che non certificano l’identità del Sé, a parte quella finale, mortuaria, “che li riassume tutte” (poesia p. 96). Qua e là, alla desolazione del canto si alternano ballate narrative sulla china della disillusione: esempi di doloranti e insensate vite (come la poesia p. 80), o accumuli di teneri ricordi d’infanzia dove, però, il “perché” non fu trovato per la morte dei cari, o di un cane, e per lo spaesamento esistenziale che solo il racconto di fiabe a una bambina può infine esorcizzare (come nella poesia p. 100).

Il sigillo della raccolta è intonato su quest’ultimo tema: l’illusione dei sogni, la ricerca di un Dio, malgrado tutto, e il rimpianto dell’infanzia vibrante di un vivere *oltre* le parole e *prima* del grande disincanto. Tra disperazione e sogno, la voce poetica di Lerro mostra una peculiare forza espressiva modulata con immagini spesso sorprendenti e con una sapiente tecnica ritmica e/o metrica. Che la bella traduzione spagnola riesce quasi sempre a rendere con efficacia.

## UNA ILUSORIA FENOMENOLOGÍA DE REFLEJOS, ILUSIONES, PESADILLAS

Esta selección de poesía de Menotti Lerro se abre, no por casualidad, con una gran composición que, ya en el título, *La verdad de la sombra*, explica el tema, portador de una febril imaginación creativa según la cual el espectáculo del mundo no es sino ilusoria fenomenología de reflejos, ilusiones, pesadillas. A las aparentes evidencias del día, así como a las diseminadas huellas de la memoria a las que se debería confiar la continuidad y, por ende, el sentido de la subjetividad sufriente, responde la densa y sorda intensidad de la noche dando testimonio de la derrota de un misterio no revelable por inexistente. En el negro telón salpicado de fragmentos, abismo de un pasado de muertos, afloran figuras e historias de infancia: aquí y allá, la del padre que, con un gesto simbólico, querría transmitir al hijo el secreto de la vida y de la muerte, en otras poesías la de la madre que, entre tareas domésticas, busca no obstante la apertura del horizonte (poesía p. 98), dos tensiones a un *más allá*, mas vanas ambas, porque, al recordarlas, el yo que poetiza desesperadamente reniega de ellas con el horror de la materialidad atómica o molecular de los cuerpos humanos destinados a la disgregación, salvo encontrar, quizás, un aquietante trasvase en contenedores objetuales estables y eternos (poesía p. 32).

Otra, y más recurrente, construcción y constricción de rescate es la escritura misma, mas no como celebración del yo y del mundo, sino más bien como desastrado testimonio, en papel negro, sangrante, quemante, de la ausencia de Dios en la soledad del yo que en aquel papel se consume, como en la poesía p. 34: soneto que se cierra apretándose sobre el inane reflejo entre texto y autor, puesto que insensato es el impulso hacia una certificación del yo y del mundo en la precariedad de la palabra. Los recuerdos palidecen, quedan



de ellos tiernos lacertos de llanto, y el amor es un sueño, mientras el tiempo humano es un río seco que fluye sólo por reflejos y no conoce certeza de llegada a ningún *donde* (poesía p. 44). ¿Qué final entonces? La blasfemia de un Apocalipsis que no revela nada sino la material enferma corporeidad en vano trayecto transitorio (poesía p. 46). Con, además, el horror de desdoblamientos y duplicaciones del Yo, hasta reflejos que lo alienan en imágenes sobre objetos (poesías pp. 54-56), o en ambigüedad de generes (p. 61), o en iconos muertos (“Estatua de sal” en la poesía p. 62, “Estatua tejida de nervios y tendones” en la poesía p. 76). El sol mismo ilusiona con luz asesina (poesía p. 66) y bien lo aferra la perra moribunda en busca de un lugar donde morir mientras el yo testimonia incluso la labilidad de su mirada que no recuerda o distorsiona la luz humana de los ojos tantas veces encontrados y que ahora han hecho implosión en “agujeros negros” bajo cuerpos hechos briznas en “sombra oscura” (poesía p. 72). Y los ojos de miradas dadas y recibidas terminan en la nada del olvido o de la muerte (poesía p. 92).

Queda finalmente la máscara, o las infinitas máscaras que no certifican la identidad del Yo, a parte de la final, mortuoria, “que asume todas” (poesía p. 96). Aquí y allá, a la desolación del canto se alternan baladas narrativas sobre la ladera de la desilusión: ejemplos de dolientes e insensatas vidas (como en la poesía p. 80) o cúmulos de tiernos recuerdos de infancia donde, sin embargo, el “porque” no se encontró por la muerte de los seres queridos, o de un perro, y por el desplazamiento existencial que sólo el contar cuentos a una niña puede exorcizar (como en la poesía p. 100).

El sigilo de la recopilación está entonado en este último tema: la ilusión de los sueños, la búsqueda de un Dios, a pesar de todo, y la recuperación de la infancia vibrante de un vivir *más allá* de las palabras y *antes* del gran desencanto. Entre desesperación y sueño,

la voz poética de Lerro muestra una peculiar fuerza expresiva modulada con imágenes a menudo sorprendentes y con una sabia técnica rítmica y/o métrica, que la bella traducción española consigue casi siempre alcanzar con eficacia.

## L'ASSENZA E IL COMPITO DELLA PAROLA di Gabriella Fantato

Un forte senso di sfaldamento del mondo, di inappartenenza e, dunque, di solitudine caratterizza nel tono questa selezione di poesie, qui tradotte in spagnolo, scelte dalla produzione artistica di Menotti Lerro, che scrive: “Sono assalito da un fatale sbriciolarsi delle linee/ e di ogni corpo non resta in questa testa/ che un’ombra, ombra oscura,/ senza volto né voce.” E per questo gli occhi, la mente, la fantasia si volgono a cercare spazi e tempi di una vita più autentica, trovandola sovente nell’ombra o in un ricordo dell’infanzia, là dove – per esempio – il padre lo stringeva tra le braccia, dando la certezza di appartenere e di esser protetti, ma questo senza però mai cadere in sentimentalismi vieti o in versi mielosi, bensì restituendo con schiettezza di immagini e tono trattenuto il senso di perdita che quel ricordo sa dare.

Nei versi di Lerro, infatti, la parola poetica è precisa, non retorica, lirica ma non intimista e, anzi, vi si legge della concretezza del mondo: il presente c’è sempre ed è prepotente, violento e crudo: “Nel bar del gobbo/ entravo in un video game/ e nessuno me ne tirava fuori:/ neanche la notte, il sonno/ o gli schiaffi dei più grandi/ che giocavano... giocavano...” o come accade nel poemetto “Storia di Alessia- In versi”, che è la vicenda di una ragazza qualsiasi, che fa una vita... come tante: “Alessia ha ventisette anni e non si ama./ Lavora in una pasticceria del centro,/ fa il turno di pomeriggio e guadagna poco.” E forse per questo, si legge appena oltre, “Alessia non si perdona certi errori”. Un poemetto di tono neorealistico, che ricorda per certi aspetti l’incedere de “La ragazza Carla”, in cui Elio Pagliarani volle dire la vita di una ragazza degli Anni Sessanta e del non senso che una vita di miseria e grigiore già allora mostrava con forza a chi sapeva vedere, al poeta attento al mondo che ci circonda.

È proprio per questo saper coglier la durezza e vuotezza del vivere quotidiano che, a volte, per il poeta le azioni sono anche evocazione di presenze, ripetizione di gesti per colmare l'insignificanza del reale o la paura del vuoto, come trapela da questi versi: "Oggi che non ho rifugio/ se non negli occhi, sereni allora, di mio padre/ (quiete prima della bufera) pezzo dopo pezzo riordino/ la nostra falegnameria." Il mondo attorno, scrive l'autore, è oscuro, il senso sfugge, tutto si scioglie o non c'è direzione futura: il reale si dilata insignificante davanti a noi e solo nei nostri occhi si può scorgere una possibilità di salvezza ed è, infatti, lo sguardo che, nota Lerro, crea il senso: è il nostro guardare che dà direzione, contorni, aperture di senso al reale così essiccato, desertico, scevro di luce: "L'infinito è dentro/ ai nostri occhi;/ non fuori, nelle cose/ del mondo,/ ma nella loro ombra." Non è però solo il mondo fuori che si sfalda, persino l'identità è in crisi, franta: "Se la vita è un insieme di fiumi prosciugati/ che nel mare trasportano gli echi delle acque,/ noi altro non siamo che ombre,/ luci riflesse di corpi morti/ senza possibili foci né approdi." Stesso tema viene riproposto dall'autore in altri versi, come ad esempio nel seguente breve componimento: "È allo specchio che noti i capelli radi,/ la bocca secca e gli occhi frantumati./ Resto così, a guardarmi./ Non mi appartengo, sono una statua di sale."

Altrove l'autore presenta soggetti poetici non solo esiliati nel proprio corpo, ma che si vedono e sentono come esseri che potremmo definire senza sesso, un insieme di maschere o una superficie da disegnare nei tatuaggi, da coprire di vestiti o da forare senza pietà, come per trarre da dentro, da sotto la pelle o da altrove una risposta all'inerzia, al vuoto che sommergono: "Non sono né uomo né donna,/ tra le gambe un gancio./ Ho trapiantato i capelli, i seni, le labbra/ snellito i fianchi,/ ho coperto la pelle, tatuaggi e fori/ per

appendere ombrelli./ Parlo con voce di madre,/ tra-vestito e l'anima  
le ossa." Ancora in un altro testo, si legge: "Non mi appartengo,  
sono una statua intessuta/ di nervi e tendini./ L'anima è solo una  
parte del/ corpo." Nel senso di morte e di sfacelo che attraversa  
questi versi ci sono dentro tutti, come confermano i versi seguenti:  
"Ora sono morti, cancellati senza esser mai stati,/ poiché l'uomo  
esiste solo per se stesso/ e quando muore (era vivo?) nessuno sa/  
che un tempo ha respirato", il che rimanda alla volontà, evidente  
nell'assemblaggio di questo libro, di dar nome ed esplicitare in po-  
esia la *non-vita* in cui siamo immersi, in cui i gesti sono meccanica  
ripetizione e le vite sono *cose da nulla*, a cui nessuno pare davvero  
appartenere.

La gioia, il piacere, il sorriso sono i grandi assenti dal mondo...  
e dalla poesia, possiamo dire, per questo, nei versi di Lerro, la pa-  
rola poetica diventa testimone spietata dell'esistente, in un proce-  
dere insieme acutamente lirico e duramente realistico in cui dar voce  
a ciò che sta accadendo attorno a noi... e a tutti noi. Resta una  
domanda da farsi, a cui non so dare risposta certa, ma che questa  
selezione della produzione dell'autore salernitano solleva nel letto-  
re, ed è posta tra le righe: è compito del poeta oggi dichiarare la  
*disappartenenza* in cui si vive e la *sconfitta del senso*? La poesia  
deve dare nomi al vuoto? Forse sì, rispondo. Forse la poesia deve  
dire senza infingimenti ciò che accade e come siamo diventati, rive-  
landoci così il nostro essere corpi violenti e, al contempo, vuoti:  
anime secche. Fantasmi ormai di quelli che furono esseri umani: la  
realtà, possiamo dire, è abitata da *hollow wen*, come scrisse  
T.S.Eliot. E proprio dicendo questo viene da rabbrivire... e da  
pensare e, dunque, il compito del poeta oggi, credo, è proprio quello  
che ha attuato Lerro con la sua poesia che è anche testimonianza e  
denuncia.

## *LA AUSENCIA Y EL PAPEL DE LA PALABRA*

Un fuerte sentido de exfoliación del mundo, de no pertenencia y, por ende, de soledad caracteriza, por su tono, esta selección de poesía, aquí traducidas al español, y elegidas de la producción de artística de Menotti Lerro, que escribe: “Me asalta un fatal despedazarse de las líneas/ y de cada cuerpo no queda en esta cabeza/más que una sombra, una sombra oscura,/ sin cara ni voz”. Y por esto los ojos, la mente, la fantasía, se dedican a buscar espacios y tiempos de una vida más auténtica, encontrándola a menudo en la sombra o en un recuerdo de la infancia, allí donde, por ejemplo, el padre lo estrechaba entre sus brazos, dando la certeza de pertenecer y de ser protegidos, aunque sin caer nunca en sentimentalismos obsoletos o en versos melosos, sino más bien restituyendo con pureza de imágenes y tono contenido el sentido de pérdida que aquel recuerdo sabe dar.

En los versos de Lerro, en efecto, la palabra poética es precisa, no retórica, lírica pero intimista, es más en ella se lee sobre lo concreto del mundo: el presente está siempre y es prepotente, violento y crudo: “En el bar del jorobado/ entraba en un video-juego/ y nadie me ganaba:/ ni siquiera la noche, el sueño/ o los bofetones de los más mayores/ que jugaban... jugaban...” o como sucede en el poema “Historia de Alessia En Versos”, que es la historia de una chica cualquiera que hace una vida... como tantas: “Alessia tiene veintisiete años y no se gusta./ Trabaja en una pastelería del centro,/ tiene el turno de tarde y gana poco.” Y quizás por ello, se lee apenas entre líneas, “Alessia no se perdona ciertos errores”. Un poema de tono neorrealista, que recuerda, por ciertos aspectos, la andadura de “La muchacha Carla”, en la que Elio Pagliarini quiso hablar de la vida de una muchacha de los años sesenta y del sinsentido que una

vida de miseria y gris ya entonces mostraba con fuerza a quien sabía ver, al poeta atento al mundo que nos circunda.

Es justo por este saber captar la dureza y el vacío del vivir cotidiano por lo que, a veces, para el poeta las acciones son también evocaciones de presencias, repeticiones de gestos para colmar la insignificancia de lo real o el miedo al vacío, como se desprende de estos versos: “Hoy que no tengo refugio/sino en los ojos, serenos entonces, de mi padre/(quietud antes de la tormenta) pedazo tras pedazo reordeno/nuestra carpintería”. El mundo circundante, escribe el autor, es oscuro, el sentido se escapa, todo se derrite o no hay camino futuro: lo real se delata insignificante ante nosotros y sólo en nuestros ojos se puede advertir una posibilidad de salvación y es, en efecto, la mirada que, nota Lerro, crea el sentido: es nuestro mirar lo que da la dirección, los contornos, las aperturas de sentido a lo real agotado, desértico, exento de luz: “El infinito está dentro/ en nuestros ojos;/no fuera, en las cosas/del mundo,/sino en su sombra.” No es sin embargo sólo el mundo fuera lo que se disgrega, incluso la identidad está en crisis, rota: “Si la vida es un conjunto de ríos desecados/que en el mar trasportan los ecos de las aguas,/ nosotros no somos sino sombras, /luces reflejas de cuerpos muertos/ sin posibles desembocaduras ni metas”. El mismo tema propone el autor en otros versos, como por ejemplo en la siguiente breve composición: “Es en el espejo donde notas los cabellos ralos,/la boca seca y los ojos destruidos./Me quedo así, mirándome./No me pertenezco, soy una estatua de sal.”

En otras partes el autor presenta sujetos poéticos no sólo exiliados en el propio cuerpo, sino que se ven y sienten como seres que podríamos definir como asexuados, un conjunto de máscaras o una superficie para dibujar tatuajes, para cubrir con vestidos o para horadar sin piedad, como para traer desde dentro, desde debajo

de la piel o desde cualquier otro lugar una respuesta a la inercia, al vacío que sumergen: “No soy ni hombre ni mujer/entre las piernas un gancho./He trasplantado los cabellos, los senos, los labios,/adelgazado el talle, /he cubierto la piel, tatuajes y orificios/para colgar paraguas./Hablo con voz de madre,/travestido y el alma los huesos.” En otro texto se lee: “No me pertenezco, soy una estatua tejida/de nervios y tendones. /El alma es sólo una parte del/cuerpo.” En el sentido de muerte y decadencia que atraviesa estos versos están dentro todos, como confirman los siguientes versos: “Ahora están muertos, cancelados sin haber sido jamás,/puesto que el hombre existe sólo por sí mismo/e cuando muere (¿estaba vivo?) nadie sabe/que un tiempo ha respirado”, lo que remite a la voluntad, evidente en el ensamblaje de este libro, de dar nombre y explicitar en poesía la *no-vida* en la que estamos inmersos, en la que los gestos son mecánica repetición y las vidas son *cosas de nada*, a las que nadie parece pertenecer.

La alegría, el placer, la sonrisa son los grandes ausentes del mundo... y desde la poesía, podemos decir, por ello, en los versos de Lerro, la palabra poética se convierte en testimonio despiadado del que existe, en un proceder unido agudamente lírico y duramente realista en el que dar voz a lo que está sucediendo entorno a nosotros... y a todos nosotros. Queda una pregunta por hacerse, a la que no sé dar respuesta cierta, pero que esta selección de la producción del autor salernitano levanta en el lector y planteada entre líneas: ¿es un cometido del poeta hoy declarar la *no pertenencia* en la que se vive y la *derrota del sentido*? ¿La poesía debe dar nombre al vacío? Quizás sí, respondo. Quizás la poesía debe decir sin fingimientos lo que sucede y en lo que nos hemos convertido, revelándonos así nuestro ser cuerpos violentos y al mismo tiempo vacíos: almas secas. Fantasmas definitivamente de aquellos que fueron seres humanos: la realidad, podríamos decir, está habitada



de *hollow wen*, como escribió T.S. Eliot. Y diciendo esto nos estremecemos... y pensamos y por lo tanto el papel del poeta actualmente, creo, es precisamente el que ha asumido Lerro con su poesía que es también testimonio y denuncia.

## POESIE SCELTE

## LA VERITÀ DELL'OMBRA

Passo dopo passo mostra la notte il suo drappo  
oscuro dove nessun chiodo riesce a scalfire  
né penna a incidere parola o immagine senza perdersi  
in quel fatale tumulto di silenzio.

Le colline spariscono come inghiottite da una bocca  
e si alza un lieve vento a spazzar via gli ultimi timori  
rimasti sui nostri piedi come cartacce.

Arrivano improvvisamente le ombre: i gatti cercano riparo  
dai lampi che preannunciano il fuoco della pioggia  
e il fragoroso tuono che lascerà attonito ogni volto  
perso sotto ai lumi delle case. Tutto gioca a dimenticare il  
giorno.

Avvolti in questo velluto di tenebre ci siamo incamminati  
per non farci trovare lì quando l'unica verità sarà di nuovo morta  
e non vedremo che materia inerme sbriciolarsi tra i coltelli del  
sole.

Restiamo qui, ora, a illuderci che non passerà la vita  
e potremo amarci, ancora una volta, sotto le stelle tiepide  
e la luna infiammata dagli sguardi cocenti di tutti gli amanti  
che solo si nutrono dei fumi che rilasciano le carni.  
Perdiamoci nell'infinito che scopriamo negli occhi  
in ogni battito di ciglia quando le palpebre cadono  
per scandire il tempo e preannunciarne l'essenza.

O siamo rimanere con gli occhi chiusi  
a guardarci finalmente dentro e rileggere il nastro sbiadito  
della memoria che avevamo rinchiuso nell'ultimo cassetto del  
cuore.

## LA VERDAD DE LA SOMBRA

Paso a paso muestra la noche su ropaje  
oscuro donde ningún clavo consigue rayar  
ni pluma grabar palabra o imagen sin perderse  
en aquel fatal tumulto de silencio.

Las colinas desaparecen como engullidas por una boca  
y se alza un leve viento dispersando los últimos temores  
que quedan en nuestros pies como papelajos.

Llegan de improviso las sombras: los gatos buscan amparo  
en las luces que preanuncian el fuego de la lluvia  
y el fragoroso trueno que dejará atónitos los rostros  
perdidos bajo las luces de las casas. Todo juega olvidando el día.  
A veces en esta seda de tinieblas nos hemos puesto en marcha  
para que no nos encuentren allí cuando  
la única verdad esté de nuevo muerta  
y no veamos que materia inerte se desmigaja entre los cuchillos  
del sol.

Nos quedamos aquí, ahora, ilusionándonos con que no pase la  
vida  
y podamos amarnos, de nuevo otra vez, bajo las estrellas tibias  
y la luna inflamada por las miradas enfebrecidas de todos los  
amantes  
que sólo se nutren de los humos que relajan las carnes.  
Perdámonos en el infinito que descubrimos en los ojos  
en cada batido de pestañas cuando los párpados caen  
para barrer el tiempo y preanunciar la esencia.

Osamos quedarnos con los ojos cerrados  
mirándonos por fin dentro y releendo la cinta ajada  
de la memoria que habíamos recluso en el último rincón del  
corazón.

Ecco, vedo i primi colori, piccole coccinelle arancioni  
sulle mani di mio padre che si inginocchia sull'erba del monte  
sacro  
per svelarmi il segreto;  
Ecco una soffitta di paglia e ossa ermeticamente chiusa dove  
poter volare o sparire senza le paure del giorno.

Qui le piante sono davvero verdi e gli uomini hanno mani  
per asciugare i volti dei poveri in un mondo dove non ci sono  
poveri.  
Ah le mani, a cosa servono le mani in un recinto d'oggetti  
che non ci appartengono e solo feriamo fino alla morte con le  
nostre brame  
di possesso finalizzate ad un pazzo ruminare che illude la mente  
di una crescita quando in realtà solo gonfia lo stomaco di vermi?  
A cosa servono gli occhi se tutto ciò che dovremmo vedere  
appare solo nei nostri momenti bui, quando stupidamente  
ci crediamo ciechi.

*(Omignano 02/11/2009)*

Mira, veo los primeros colores, pequeñas mariquitas naranjas  
en las manos de mi padre que se arrodilla en la yerba del monte  
sacro  
para desvelarme un secreto;  
Un desván de paja y huesos herméticamente cerrada donde  
poder volar o desaparecer sin el miedo del día.

Aquí las plantas son realmente verdes y los hombres tienen manos  
para secar los rostros de los pobres en un mundo donde no hay  
pobres.  
¡Ah! Las manos, ¿para qué se necesitan las manos en un recinto  
de objetos  
que no nos pertenecen y sólo herimos hasta la muerte con nuestros  
anhelos  
de posesión que terminan en un loco rumiar que ilusiona la  
mente  
de un crecimiento cuando en realidad sólo infla el estómago de  
gusanos?  
Para qué se necesitan los ojos si todo lo que deberíamos ver  
aparece sólo en nuestros momentos oscuros, cuando  
estúpidamente  
nos creemos ciegos.

Se capissimo di essere sabbia  
chiuderemmo bene le finestre e le porte  
per non essere dal vento smembrati.  
Poi rotoleremmo sulla spiaggia  
nei giorni di sole  
per rattoppare i buchi del corpo;  
confluiremmo felici in ogni recipiente  
per rubarne la forma e gli odori.

Si supiésemos que somos arena  
Cerraríamos bien las ventanas y las puertas  
Para no ser por el viento desmembrados.  
Después rodaríamos en la playa  
En los días de sol  
Para remendar los agujeros del cuerpo;  
confluiríamos felices en todo recipiente  
para robarle la forma y los olores.



In questa carta è scritta la mia vita,  
un albero piegato alla sua ferita.  
L'inchiostro rosso scorre sulla pelle,  
i punti e le virgole son capelli e stelle:  
occhi di mare lasciati sulle navi,  
case distrutte, fradice travi.  
Questa carta è nera come la tempesta,  
villaggi distrutti dove non c'è festa.  
Questa carta brucia come la ragione,  
lampi nel cielo ne vedo un milione.  
Questa carta è un cielo dove non c'è Dio,  
questa carta è sola...  
questa carta non vola...  
questa carta... sono io.

En este papel está escrita mi vida,  
un árbol plegado sobre su herida.  
La tinta roja discurre por la piel,  
los puntos y las comas son cabellos y estrellas:  
ojos de mar dejados en las naves,  
casas destruídas, vigas podridas.

Este papel es negro como la tempestad,  
pueblos destruidos donde no había fiesta.  
Este papel quema como la razón,  
relámpagos en el cielo veo un millón.  
Este papel es un cielo donde no hay Dios,  
este papel está solo...  
este papel no vuela...  
este papel... soy yo.

## NOTA SUI PREFATORI

### Carla Perugini

Ordinaria di Letteratura spagnola. Il suo lavoro di ricerca si è svolto in direzioni diverse, la più consistente delle quali ha portato avanti un interesse ormai decennale per l'opera di Francisco Delicado, *Retrato de la Lozana andaluza*, di cui in particolare ha curato l'edizione critica per la Fundación José Manuel Lara di Siviglia (pubblicando per la prima volta, insieme al capolavoro, tutte le opere note dell'autore andaluso), e una nuova traduzione italiana per l'editore Greco&Greco di Milano. Ha completato un'altra edizione della *Lozana* per la casa editrice Castalia di Madrid. Ha studiato il romanticismo, il fantastico nella letteratura spagnola dell'800, vari poeti e scrittori del Novecento quali Jorge Semprún, Juan Goytisolo e Luis Landero. Ha dedicato spesso la sua attenzione alla letteratura ispano-americana, di cui ha curato alcune traduzioni, e si è occupata in particolare della poesia femminile del Guatemala.

### Alessandro Serpieri

Professore Emerito di Letteratura Inglese presso l'Università di Firenze. Socio onorario e di chiara fama della "Unione Nazionale Scrittori e Artisti", è stato presidente della Associazione Italiana di Studi Semiotici (1979-1983) e della Associazione Italiana di Anglistica (1991-1993).

Ha svolto ampie ricerche sulla teoria del linguaggio drammatico e della traduzione del dramma, nonché sul linguaggio poetico e narrativo. I suoi principali campi di interesse sono stati il teatro elisabettiano (con particolare riferimento a Shakespeare), la poesia di John Donne, la poesia romantica (Wordsworth e Coleridge), tardo-ottocentesca

(Meredith, Hopkins) e modernista (T. S. Eliot), nonché sul romanzo (Conrad) e sul teatro del Novecento (Beckett). I principali volumi della sua ricca bibliografia critica sono i seguenti: *John Webster* (1966), *l'Epistolario di Conrad* (1966), *Hopkins – Eliot – Auden* (1969); *T.S. Eliot: le strutture profonde* (1973); *I sonetti dell'immortalità* (1975); *Otello: l'Eros negato* (1978, 3a edizione rivista e ampliata, 2003); *Retorica e immaginario* (1986); *On the Language of Drama* (1989); *Polifonia shakespeariana* (2002). Ha promosso e diretto una importante ricerca sulla teoria del dramma e del teatro (*Come comunica il teatro: dal testo alla scena*, 1978), nonché un vasto studio collettaneo sul metodo compositivo di Shakespeare (*Nel laboratorio di Shakespeare: dalle fonti ai drammi*, 4 volumi, 1988).

È autore di numerosissimi saggi pubblicati in riviste e in volumi collettanei italiani e stranieri, molti dei quali sono i risultati di sue partecipazioni in convegni tenuti in Italia o all'estero.

Ha tradotto testi di vari autori (Shakespeare, Donne, Meredith, Lewis Carroll, Contad, T. S. Eliot). Le sue molte traduzioni di drammi shakespeariani sono state messe in scena da importanti registi e attori.

Ha vinto il Premio Mondello 1992 per la traduzione dei *Sonetti* di Shakespeare, il Premio Monselice 1998 per la traduzione de *Il primo Amleto*, e il Premio Grinzane 2009 per la sua intera attività traduttiva.

Ha scritto racconti per varie riviste; un romanzo, *Mostri agli alisei* (1977); un dramma, *Dracula* (1988), e un altro romanzo, *Mare scritto* (2007), che è stato ternato al Premio Castiglioncello.

## Gabriela Fantato

Insegna Lettere in un Istituto Superiore di Milano. Suoi testi compaiono varie riviste, tra cui: “Atelier”; “clanDestino”; “II Pensiero poetante”; “La Clessidra”; “Confini”; “Capoverso”; “Galleria”; “Grady americana poetry”; “Hebenon”; “Letture”; “Poesia”; “Schema”

e “Lo Specchio” de “La Stampa”. Più volte finalista a premi poetici, nel 1997 ha vinto il premio “M. Cumani Quasimodo” per il libro edito con *Fugando*, nel 2002 il premio “G. Cozzano” per l’inedito e nel 2004 con *Le terre salate* il Premio “Montale Europa”, sezione inediti. Raccolte poetiche: *Fugando* (Book editore, 1996); *Enigma* (DIALOGOlibri, 2000); *Moltitudine in “Settimo Quaderno di Poesia Italiana”*, a cura di Franco Buffoni (Marcos y Marcos, 2001); *Northern Geography*, con traduzione di Emanuel Di Pasquale (Gradiva Publications, 2002) e la plaquette *Forse una geometria* (Fiori di Torchio, 2005). Saggi critici: *L’incontro con lo straniero, note sulle poetesse C. Campo, D. Menicanti, F. Romagnoli, A. Pozzi e M.L. Spaziani* (Crocetti, 2000); *Una geografia della gioia, leggendo Camillo Pennati* (Quaderni di Hebenon, 2001); *Una geografia spirituale: la poesia di Cesare Pavese* (Crocetti, 2002); *Una parola perturbante, note su Alda Merini* (Arca edizioni, 2004); (a cura di) *Sotto la superficie, letture di poeti contemporanei (1970-2004)* (Bocca edizioni, 2004) e *Una geometria radicale, note su “Tema dell’addio” di Milo De Angelis*, su *La Clessidra* (n. 1, 2005). Testi per il teatro: *Salame Saltatrix* (Villa Reale di Monza, 1999); *Messer Lievesogno e la Porta Chiusa* (Teatro Comunale di Bologna, 1997 e Teatro Comunale di Trento, 2001); *Enigma* (Piccolo Teatro di Milano, 1999); *Ghost Cafè* (Teatro Donizetti, Bergamo, 2000). Nel 1994 ha fondato “La Mosca di Milano”, rivista di poesia, arte e filosofia che tuttora dirige.

## SOMMARIO

Introduzione. Leggere poesia. Leggere questa poesia di Carla Perugini	7
<i>Leer poesía. Leer esta poesía</i>	10
Un'illusoria fenomenologia di riflessi, illusioni, incubi di Alessandro Serpieri	14
<i>Una ilusoria fenomenología de reflejos, ilusiones, pesadillas</i>	16
L'assenza e il compito della parola di Gabriela Fantato	19
<i>La ausencia y el papel de la palabra</i>	22
Poesie scelte	27
La verità dell'ombra	28
La verdad de la sombra	29
<i>Se capissimo di essere sabbia</i>	32
<i>Si supiésemos que somos arena</i>	33
<i>In questa carta è scritta la mia vita,</i>	34
<i>En este papel está escrita mi vida,</i>	35
<i>L'ultima valigia aperta</i>	36
<i>La última maleta abierta</i>	37
<i>T'affacci tremula luna stasera</i>	40
<i>Te muestras trémula luna esta noche</i>	41
<i>Dolcemente il violino accompagna</i>	42
<i>Dolcemente el violín acompaña</i>	43
<i>Se la vita è un insieme di fiumi prosciugati</i>	44
<i>Si la vida es un conjunto de ríos secos</i>	45

Una bestemmia	46
Una blasfemia	47
<i>Dentro la notte inquieta sprofonda chi veglia,</i>	48
<i>En la noche inquieta se sumerge el que vela,</i>	49
<i>I figli dei pazzi nascono tra bianche mura senza porte,</i>	50
<i>Los hijos de los locos nacen entre blancos muros sin puertas,</i>	51
<i>L'infinito è dentro</i>	52
<i>El infinito está dentro</i>	53
<i>Se alzo la testa dal cuscino nel cuore della notte,</i>	54
<i>Si levanto la cabeza de la almohada en el corazón de la noche,</i>	55
<i>Invecchiamo negli occhi</i>	56
<i>Envejecemos a los ojos</i>	57
<i>La falegnameria profumava d'alberi e incensi.</i>	58
<i>La carpintería perfumaba de árboles e incienso.</i>	59
<i>Non sono né uomo né donna,</i>	60
<i>No soy ni hombre ni mujer,</i>	61
<i>È allo specchio che noti i capelli radi,</i>	62
<i>Es en el espejo donde notas el pelo raro,</i>	63
<i>Che ne è stato di quel chierichetto,</i>	64
<i>Qué ha sido de aquel monaguillo,</i>	65
<i>Dove sparisce adesso il sole?</i>	66
<i>¿Dónde desaparece ahora el sol?</i>	67
<i>Il corpo alle funi, sfasciato;</i>	68
<i>El cuerpo en las cuerdas, deshecho;</i>	69
<i>Gridava</i>	70
<i>Gritaba</i>	71
<i>Se dovessi descrivere un solo volto,</i>	72
<i>Si tuviese que describir una sola cara,</i>	73
<i>Gli occhi non vedono le unghie diventare lunghe,</i>	74
<i>Los ojos no ven como las uñas crecen,</i>	75

<i>Sul letto il corpo si fa</i>	76
<i>En la cama el cuerpo se hace</i>	77
Poesia, Amore: <i>significanti</i>	78
Poesía, Amor: <i>significantes</i>	79
La storia di Alessia In-versi	80
La historia de Alessia En-versos	81
<i>Piccole luci tremolanti</i>	86
<i>Pequeñas luces trémulas</i>	87
<i>Presto saremo come i morti</i>	88
<i>Pronto seremos como los muertos</i>	89
<i>Quando nella notte buia, confuso col vento freddo,</i>	90
<i>Cuando en la noche oscura, confundido con el viento frío,</i>	91
<i>Guardano,</i>	92
<i>Miran,</i>	93
<i>Un vecchio zaino di conchiglie e pietre,</i>	94
<i>Una vieja mochila de conchas y piedras,</i>	95
Le maschere	96
Les máscaras	97
<i>Nell'ardente notte d'estate,</i>	98
<i>En las ardientes noches de verano,</i>	99
Il perché che non trovammo	100
El porqué que no encontramos	101
<i>Nulla ci appartiene</i>	112
<i>Nada nos pertenece</i>	113
<i>Dove sarà mai la luce promessa?</i>	114
<i>¿Dónde estará ya la luz prometida?</i>	115
<i>È durata troppo poco l'infanzia.</i>	116
<i>Ha durado demasiado poco la infancia.</i>	117
Nota sui prefatori	119



Menotti Lerro ha conseguito un Master of Art presso l'Università di Reading (UK) dove attualmente è Visiting Scholar. È dottorando e cultore della materia (Letteratura Inglese) presso il Dipartimento di Anglistica dell'Università degli studi di Salerno, dove si è laureato nel 2004.

È uno dei poeti selezionati dalla rivista "Nuovi Argomenti" tra i più interessanti nati negli anni Ottanta.

Tra le sue pubblicazioni: *Ceppi Incerti* (Glubbe Rosse, 2003), *Senza Cielo* (Guida, 2006), *Augusto Orrei* (Joker, 2007).

*Aforismi* (il Melograno, 2007), *Essays on The Body* (idem, 2007), *The Body between Autobiography and Autobiographical Novels* (idem, 2007).

*Primavera* (il Filo, 2008).

*Gli occhi sul tempo* (Manni, 2009), *I dieci comandamenti* (LietoColle, 2009) *La tela del poeta* (Genesi, 2010), *Il mio bambino* (idem, 2010).

Per Zona ha pubblicato nel 2009 la raccolta di racconti *Il diario di Mary*, il saggio *L'io lirico nella poesia autobiografica e la raccolta di poesie Profumi d'estate* (2010).



I figli dei pazzi non hanno colore  
sono pallidi e sudici, di cattivo odore.

I figli dei pazzi sono solo pazzi  
e se muoiono nel sonno non saranno pianti.

*Los hijos de los locos no tienen color  
son pálidos y sucios, malolientes.*

*Los hijos de los locos son sólo locos  
Y si mueren en el sueño no serán llorados.*

Euro 13,00

ISBN 978 88 6438 142 8

